



Leonardo Tondelli
Leonardo
Ho una teoria

La prima guerra delle Dolomiti

Il processo di disgregazione della Repubblica Italiana entra nella fase finale con la prima guerra dolomitica (2029-30). Da decenni, del resto, le Dolomiti erano considerate la "polveriera del Triveneto": si trattava soltanto di capire quando e come il conflitto sarebbe scoppiato. Le prime rivendicazioni di autonomia sono addirittura precedenti all'istituzione della Guardia Regionale Veneta (poi Guardia Serenissima). Sin dal 2007 alcuni comuni, tra i quali Cortina d'Ampezzo, avevano indetto referendum per l'annessione al Trentino Alto Adige: data al 2010 la prima raccolta firme per il passaggio dell'intera provincia alla ricca regione confinante. Negli anni successivi la questione dolomitica si estremizza, mentre cresce nel governo centrale di Venezia la consapevolezza che un minimo cedimento territoriale avrebbe segnato la fine dell'entità regionale (erano del resto gli anni della sanguinosa guerra di secessione emiliano-romagnola). D'altro canto la politica di chiusura doganale e autarchia, portata avanti da Venezia nel tentativo di salvare la farraginoso industria del Nordest, frustrava la vocazione turistica del bellunese, che guardava con invidia alle autonomie delle regioni confinanti. Fu un'ordinanza del Governatore Ivan Abu Galan a ufficializzare, verso la metà degli anni Venti, l'occupazione militare dell'intera area dolomitica, nel tentativo di sopprimere una guerriglia endemica e il fiorente mercato del contrabbando sui valichi. Galan, volendo evitare che gli effettivi della Serenissima Guardia simpatizzassero con gli abitanti, dislocò sul territorio i reparti della Legione X Rovigotta, oltre ai famigerati Incursori del Polesine, che si erano fatti le ossa durante il lungo conflitto emiliano-romagnolo, ma che si sarebbero rivelati del tutto inadeguati a fronteggiare una resistenza alpina.

Buona parte della Legione X era infatti costituita da volontari slavi e nordafricani, che in cambio di un fermo di cinque anni ottenevano l'ambita cittadinanza veneta.

Continua su:
leonardo.blog.unita.it

IL GRIGIO FUTURO DI UN PAESE PRECARIO

SINE STUDIO

Marco Simoni
LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



Mario Deaglio sulla *Stampa* ha scritto un editoriale quasi perfetto sulla gravità della situazione italiana legata alla sofferenza economica e sociale di chi ha meno di quarant'anni ed è costretto in una condizione di estrema precarietà esistenziale, causata non solo da condizioni di lavoro instabili e sostanzialmente prive di tutele, ma da un quadro economico depresso che si scarica sui meno anziani per una serie di ragioni concorrenti. Vi sono due dettagli di quell'articolo che meritano un supplemento di riflessione. Deaglio dice che si stanno creando le condizioni per una frattura tra chi sta a casa per un raffreddore, e chi deve andare a lavoro anche con la febbre. E, continuando l'analisi sui rapporti di potere intergenerazionali, sottolinea come l'Italia abbia «saltato una generazione, spingendo i giovani a un precariato perenne».

In realtà, io credo che la frattura di cui parla Deaglio sia pienamente in corso. Era una possibilità dieci anni fa, quando eravamo pochi a scriverne nel disinteresse diffuso, ma ormai è la realtà quotidiana di un Paese che bisognerebbe sforzarsi di ricucire. E per quanto riguarda il saltare «una» generazione, il problema è ancora maggiore, perché tutti i dati suggeriscono un progressivo deterioramento. In altre parole, la condizione di chi è davvero giovane, con meno di 25 anni, è più grave di dieci o quindici anni fa, non solo perché nel frattempo si è consolidata la frattura nel mercato del lavoro, ma anche perché il debito pubblico è ancora cresciuto, perché sono stati dieci anni di stagnazione economica totale, perché le risorse per l'università – che è il principale motore di mobilità sociale – si sono ulteriormente ridotte, e perché tutti i colli di bottiglia alle professioni e alla iniziativa privata sono rimasti chiusi nonostante l'accresciuta asprezza del mercato del lavoro. «Saltare una generazione» implica sostenere che la generazione dopo starà meglio, mentre invece la situazione continua a peggiorare.

Per queste ragioni il titolo della manifestazione «Il nostro tempo è adesso» è stato particolarmente azzeccato, perché esiste una urgenza di intervenire per riequilibrare la situazione. L'urgenza di ridurre le tasse sul lavoro, di facilitare la libera impresa, di investire sulla formazione anche se per trovare le risorse bisogna chiedere un sacrificio alle corti meno giovani. Le misure progressive e palliative adottate finora, preoccupate più di conservare equilibri politici tra sindacati e partiti che di incidere sulle vite delle persone, hanno avuto come unico risultato quello di far continuare la progressiva degenerazione della condizione dei più giovani e con essa di ipotecare il futuro di tutti, anche dei più anziani. ♦

Commenta su www.unita.it

SE LA POLITICA DIVENTA UNA BARZELLETTA

PERCHÉ L'EUROPA NON CI PRENDE SUL SERIO

Lapo Pistelli
RESP. RELAZIONI INTERNAZIONALI DEL PD



Cosa succederebbe se il Governatore Draghi, all'uscita da una riunione tempestosa del Fmi, annunciasse che quasi quasi si pente della scelta dell'Euro? Risposta facile: i mercati andrebbero sulle montagne russe, la speculazione stapperebbe lo champagne e tanti ci rimetterebbero risparmi e ricchezza.

Cosa succede quando il premier italiano, o i suoi ministri più creativi e loquaci, annunciano piani a sorpresa, promettono riforme epocali, minacciano uscite clamorose? Risposta altrettanto facile: assolutamente niente.

Fra le vittime collaterali di 17 anni di berlusconismo c'è anche l'ecologia del linguaggio, il senso delle parole, il rigore della misura.

In Berlusconi, la politica è parte dell'intrattenimento, non del governo della comunità, e il populismo non attacca il Palazzo da fuori, semmai lo abita. Succede allora che anche quando l'Italia potrebbe avere un pezzo di ragione, riesce a farsi dare torto. In una parola, non riesce a farsi prendere sul serio.

Quando ero al Parlamento Europeo, ricordo che le conferenze stampa del Cavaliere erano sempre più affollate; gli amici giornalisti dei Paesi piccoli e dei media minori lo spiegavano con semplicità: quando parla Berlusconi ci scappa sempre l'uscita in curva, quella col botto.

Per l'Italia, oramai, Berlusconi è una zavorra e la politica del cucù un danno incalcolabile. Sono saltati più di un vertice bilaterale negli ultimi due anni: nessuno desidera restare intrappolato in *performance* a sorpresa col premier, in *happening* politici dadai-sti.

L'Europa che non coglie la sfida storica del Mediterraneo non ci piace. L'Europa di Sarkozy che scrive a Barroso una lettera dove nelle stesse due righe si chiede di conciliare una nuova politica per il Sud e di vincere la sfida contro l'immigrazione illegale non ci piace. L'Europa di una Germania che risponde sprezzante che ci rimetterebbe più l'Italia a fare meno dell'Europa che l'Europa a fare a meno dell'Italia non ci piace.

Ma questa è l'Europa governata dalla destra, l'Europa degli egoismi dove la Lega scopre che anche se abiti a Varese c'è sempre qualcuno che sta più a nord di te. L'Europa di cui si sono lamentati quando chiedeva conto della legge sull'immigrazione e che oggi alza le braccia quando comprende di non avere abbastanza poteri per questa sfida storica.

Al conto finale di Berlusconi e del suo governo, aggiungiamo pure questo, la fatica che verrà per far dimenticare barzellette e cucù. E al Presidente Napolitano un ringraziamento profondo e sincero per aver sempre fatto tutto il possibile per rappresentare l'Italia migliore, in patria e all'estero. ♦